

Bruno Palestra, un esempio di impegno e umanità, testimone della storia

«**S**cusi signorina, sarebbe così gentile da scrivermi qui il suo nome? Quando terrò il mio discorso di ringraziamento voglio essere certo di pronunciarlo nel modo corretto». Sono queste le prime parole che mi ha rivolto Bruno Palestra, subito dopo essersi presentati nel giorno della sua nomina a socio benemerito della Trentini nel mondo.

Il 7 marzo 2020, presso il ristorante «Stare Vrbe» di Sarajevo, è stata la giornata di Bruno. A rendergli omaggio ed esprimergli la loro stima, erano presenti non solo membri e rappresentanti dei circoli trentini e delle associazioni italiane di Tuzla, Banja Luka e Sarajevo, ma anche l'ambasciatore italiano in Bosnia Erzegovina, Nicola Minasi, la Cancelliere Anna Cascella e naturalmente anche una piccola delegazione della Trentini nel mondo, composta dal direttore Francesco Bocchetti e da due membri dello staff, Giada Degasperis ed io.

Bruno Palestra è un uomo di 90 anni che ha vissuto tanto e, per quanto possa suonare retorico, altrettanto ha saputo dare alla Bosnia Erzegovina. Nato a Bijeljina (BIH) nel 1930, Bruno, come si evince dal nome, ha origini italiane. Il padre Gildo era un commerciante milanese cresciuto nel quartiere di Porta Genova, la madre Leposava, una sarta di origini serbe.

È lui che durante il pranzo mi invita ad intervistarlo, lasciando la zuppa a raffreddare nel piatto sotto lo sguardo interrogativo dei camerieri e la mia espressione di puro stupore, avida di conoscere gli aneddoti di un uomo che di ordinario ha ben poco.

Apprendo così che durante la seconda guerra mondiale Bruno si trasferì con i genitori a Milano, per poi tornare in Bosnia una volta terminato il conflitto.

La guerra degli anni '90 che ha sconvolto i Balcani resta sullo

Nato in Bosnia Erzegovina novantanni anni fa, figlio di un commerciante milanese, ingegnere di professione, è stato nominato dalla Trentini nel mondo «socio benemerito»



sfondo della conversazione, come un fantasma che aleggia sopra le nostre teste, pronto a materializzarsi al primo accenno, che arriva inevitabilmente quasi subito, quando Bruno racconta: "Prima e quel prima indica senza bisogno di spiegazioni lo spartiacque che

ha segnato la storia della ex Jugoslavia - non esistevano distinzioni. Ognuno era libero ed accettato dagli altri per quello che era: un essere umano. Una chiesa cattolica, una chiesa ortodossa

e una moschea a pochi metri le une dalle altre erano una realtà normale e scontata per tutti. Mio padre, cattolico, sposò una serba ortodossa, mentre io ho sposato Bahrija, musulmana bosniaca. Il nostro matrimonio dura da 62 anni, durante i quali abbiamo avuto una figlia, Rina, il cui figlio ci ha regalato due bisnipoti e un terzo in arrivo".

Bruno è un uomo pratico. Un ingegnere che nel corso della sua carriera ha progettato infrastrutture e più di mille chilometri di strade in tutta la Bosnia Erzegovina, risultato del quale è particolarmente orgoglioso perché, dice, "Con il mio lavoro ho lasciato su questa terra qualcosa di concreto, che rimarrà per anni a testimoniare quanto il mio impegno e il mio mestiere siano stati e

Mi sono avvicinato alla comunità trentina e all'Associazione stringendo negli anni un rapporto di amicizia

saranno importanti per migliaia e migliaia di persone". Pius vivere deinde philosophari, dunque.

I camerieri chiedono se davvero non voglia nemmeno assaggiare la zuppa. Bruno li congeda con un educato ma fermo gesto della mano. Adesso ha voglia di parlare, di raccontarsi. Per il cibo ci sarà tempo. Dal canto mio, a mangiare non ci penso nemmeno, vorrei soltanto chiedere, chiedere a Bruno di raccontarmi il più possibile, ma lascio che sia lui a seguire il filo dei suoi ricordi.

In un italiano perfetto mi racconta la storia dell'ex Jugoslavia: la dissoluzione; l'ascesa dei nazionalismi; il referendum per l'indipendenza della Bosnia Erzegovina "nel quale ho votato naturalmente a favore", e poi, inevitabile, quella maledetta guerra che rappresenta ancora oggi l'emblema del massacro.

"1425 giorni. Tanto è durato l'assedio di Sarajevo (vedi articolo sulla pagina seguente). Ed io sono rimasto qui, cercando di sopravvivere e di fare la mia parte, dal primo all'ultimo giorno". Non oso interromperlo perché



Rino Zandonai era un uomo generoso con il quale si era stabilito un rapporto di fiducia reciproca

manità che ha saputo dimostrare sia in tempo di guerra che negli anni successivi, mantenendo viva l'unione dei cittadini di origine italiana e prodigandosi per far sì che fosse veicolo di conoscenza, condivisione e opportunità.

È un uomo emozionato quello che ritira e mostra con orgoglio l'attestato che lo riconosce socio benemerito, un uomo onorato dalle lodi che gli vengono tributate dalle autorità, ma soprattutto un uomo grato, che non smette di ringraziare chi ha saputo riconoscere e premiare il suo valore.

L'ultimo ricordo della giornata di Bruno è per Rino Zandonai, l'indimenticato ex direttore della Trentini nel mondo scomparso tragicamente undici anni fa.

"Rino non era un direttore ma un amico. Veniva a Sarajevo due, anche tre volte all'anno. Se non riusciva a trovare un motivo istituzionale per compiere il viaggio, lo faceva come privato cittadino. E ci aiutava. Ricordo che ci portava carta, libri, matite, cancelleria impossibile da reperire in tempo di guerra. Ricordo le nostre chiacchierate che si protravevano fino a notte fonda, ben oltre l'orario del coprifuoco. Era un uomo generoso, con il quale si era stabilito un rapporto di fiducia reciproca, che ci ha aiutati senza alcuna remora, fornendoci beni importanti e finanziando le attività della nostra associazione, che continua ad esistere e resistere. I membri sono per la stragrande maggioranza anziani, ma non demordiamo: ogni anno organizziamo iniziative culturali e corsi di italiano per trasferire al popolo bosniaco la nostra lingua".

Alice Somnavilla

percepisco chiaramente la portata storica e umana della sua testimonianza. Nella mia testa si affacciano le immagini di una tragedia che da ragazzina guardavo a distanza di sicurezza attraverso i telegiornali, e mi rendo conto una volta in più del privilegio che sto avendo, ascoltando le parole di quest'uomo. La situazione era quella che era. Nel condominio in cui vivevo sono morti cento inquilini. Vivevamo sotto un assedio che sembrava non avrebbe mai avuto fine. La mia età non mi permetteva di prendere parte alla difesa attiva della città, così ho deciso di contribuire in un altro modo. Rimanere immobili avrebbe significato arrendersi.

"La priorità era naturalmente riuscire ad accedere agli aiuti umanitari, per poter sopravvivere. Un singolo cittadino da solo poteva fare ben poco, mentre un

gruppo organizzato avrebbe avuto più possibilità di farsi ascoltare. È stato così che assieme ad altre sei persone abbiamo fondato l'associazione "Cittadini di origine italiana", della quale oggi fanno parte i membri del Circolo trentino di Sarajevo, del Circolo bellunese e del Circolo pensionati italiani CGIL.

"È così che mi sono avvicinato alla comunità trentina e alla Trentini nel mondo, stringendo negli anni un rapporto di solidarietà, amicizia e affetto sincero, tanto che oramai mi sento un po' trentino anche io, e non vedo l'ora di ricevere la vostra rivista per poterla leggere da cima a fondo".

L'affetto e la stima sono talmente reciproci che la Trentini nel mondo ha deciso di rendere omaggio a Bruno nominandolo socio onorario dell'associazione, in virtù del suo impegno e dell'u-



Bruno Palestra insieme con l'ambasciatore italiano in Bosnia Erzegovina, Nicola Minasi (a sinistra) e il direttore della Trentini nel mondo, Francesco Bocchetti.